

PICCOLO SUSSIDIO PER FACILITATORI



Emmaus

LE TAPPE E IL METODO

In questo anno del Congresso una novità ha riguardato molte delle nostre parrocchie: i tavoli di condivisione con il cosiddetto “metodo di Firenze” con cui abbiamo percorso le quattro tappe.

Come ogni novità ha portato con sé curiosità, entusiasmo, ma anche qualche difficoltà e incertezza.

Non c'è da stupirsi. Non si tratta semplicemente dell'adozione di un metodo, ma di un cambiamento di stile. E questo ha ovviamente bisogno dei suoi tempi. Per questo è opportuno, dopo questo primo anno di sperimentazione e all'inizio di un nuovo anno pastorale, rimettere a fuoco il senso e le modalità dell'esperienza per precisarne gli aspetti, darne dei contorni più chiari e concreti e sostenerne la crescita o l'avvio in tutte le comunità cristiane della diocesi.

Finalità

Perché l'adozione dei tavoli o, meglio, cerchi di condivisione? Il senso dell'esperienza non ha nulla di strategico: non è un modo per rendere le persone più pronte a ricevere un annuncio o una catechesi. Non è una tecnica per rendere più accettabile il nostro messaggio, o per far sentire meglio le persone. Certo se l'esperienza è ben fatta si rivelerà interessante, anche emozionante, e le persone si sentiranno più accolte e a loro agio. Ma il fine non è ben disporle per ricevere qualcosa da noi, bensì aiutarci a crescere aprendoci e imparando gli uni dagli altri, maturando l'attitudine ad ascoltare la voce del fratello per l'edificazione della comunità. Il fine quindi è ridare cittadinanza alla parola che viene dal cuore e dall'esperienza cristiana di ogni fedele come risorsa imprescindibile per il bene e la crescita della comunità. E' il modo con il quale riappropriarci comunitariamente di tutta la ricchezza che ciascuno porta, passando attraverso l'esperienza e il vissuto concreto di ogni credente, come anche attraverso il vissuto e la ricerca di ogni compagno di viaggio. Il fine è dunque rinnovare la dinamica fraterna delle nostre comunità mettendoci in ascolto di tutti, con la devozione di chi accoglie un dono. Non solo: fare in modo che ognuno si senta in diritto e in dovere di avere "il potere di prendere la parola" e di accogliere con un ascolto aperto e attento quella degli altri.

Il cambiamento di stile sta proprio nel distoglierci per un momento dall'ossessione di dover "formare i laici"; si tratta invece di dare loro la parola per ascoltare e imparare gli uni dagli altri. A volte anche i nostri laici "formati" hanno difficoltà ad ascoltare, convinti (spesso dall'esempio stesso dei preti) che il punto di arrivo non è saper ascoltare e imparare, ma salire in cattedra e dispensare certezze. Per ridare slancio alle nostre comunità non si tratterà di buttare ancora più carne su un fuoco spesso languente, ma di ravvivare la brace nascosta sotto la cenere. Se non è chiara la finalità, difficilmente l'esperienza sarà credibile e soddisfacente.

Contesto e preparazione

L'esperienza ha bisogno prima di tutto di un investimento affettivo e di motivazione. Dobbiamo innanzitutto guardare alla nostra gente con la curiosità (che deriva da "cura") di chi non vede l'ora di scoprirne i tesori di

fede e di esperienza cristiana, e di esserne nutriti e arricchiti. Senza questo sguardo contemplativo sarà ben difficile trovare qualcosa di altro da ciò che già ci aspettavamo di trovare: andremo al massimo in cerca di conferme per noi stessi, ma non ci lasceremo gioiosamente mettere in discussione o consolare o illuminare dai nostri fratelli. Sarà in questo sguardo attento e disponibile che potremo leggere, insieme ai nostri collaboratori, il contesto concreto delle nostre comunità, dei loro ritmi, relazioni, appartenenze, sensibilità... perché la proposta delle tappe non cada dall'alto o in modo indecifrabile, ma esprima tutto il nostro sincero interesse per la gente, per quello che vive e per quello che ha da dire. Non dovrà essere confusa con una catechesi per adulti o un consiglio pastorale allargato, ma come una esperienza nuova e originale, anzi come la struttura portante dell'anno pastorale, come il cuore pulsante di una comunità che fa "scuola di fraternità".

E perché tutti possano cogliere l'importanza che diamo a questi momenti, si dovrà trovare il momento e il luogo giusto perché il maggior numero di persone, con la massima varietà di esperienze, possa partecipare. Sarà importante stabilire per tempo le date, in modo da sincronizzare le varie iniziative. Sarà utile consegnare alla gente con anticipo le domande per la tappa, in modo da arrivare preparati, avendo cura anche che siano formulate con chiarezza, con un linguaggio comprensibile a tutti, e che interpellino le persone non a partire dalle loro convinzioni, ma a partire dai loro vissuti.

La parte più delicata e decisiva di questa preparazione sarà l'individuazione dei facilitatori: quelli che concretamente porteranno avanti l'esperienza, e dalla cui sensibilità dipenderà gran parte della sua riuscita. Se il prete e i suoi collaboratori ci credono e i facilitatori hanno la giusta attitudine all'ascolto, il resto sarà molto facile.

La preparazione dunque consisterà nel condividere con i facilitatori lo stesso desiderio di mettersi in ascolto di tutto il tesoro di esperienza e anche di sapienza umana e di fede che la gente porta, anche se troppo spesso inespresa. Sarà opportuno dare ai facilitatori la possibilità di fare prima loro stessi esperienza di un cerchio di condivisione, per sentirsi innanzitutto ascoltati e per poi saperlo proporre nel modo giusti agli altri. Allora per loro potrà essere un'esperienza nuova ed arricchente di scoperta degli altri, un'opportunità per tessere una rete di relazione più forte dove ci si dà il permesso di condividere un po' di se stessi

ascoltandosi e cogliendo nuovi stimoli, un'occasione per imparare a farsi carico fraternamente dell'essere un'unica chiesa in cammino.

Il metodo

Veniamo ora al senso e alle sfide che il metodo propone nei suoi passaggi.

0. Introduzione e accoglienza: orientarsi e sentirsi al sicuro.

“Gruppi di 12 persone con un facilitatore; varietà di presenze (giovani/anziani; ruoli diversi)”.

L'espressione si riferisce al momento della spiegazione della proposta, alla formazione dei gruppi e all'accoglienza all'interno del gruppo.

Non si tratta di una fase semplicemente “logistica”.

Questo momento introduttivo serve alle persone prima di tutto per orientarsi: hanno bisogno di essere aiutate a cogliere ciò che viene loro proposto in modo che possano aderirvi liberamente e attivamente, evitando l'“effetto sorpresa” o altre dinamiche passivizzanti. È la dimensione di sostegno e di sicurezza che viene da una guida chiara e “a carte scoperte”. La comunicazione iniziale, semplice ed essenziale, darà il senso del “per cosa” ci siamo radunati e cosa l'esperienza proposta offre, consente e richiede a ciascuno. Sarà il momento in cui presentare lo stile della condivisione (non valutativa), in cui leggere il brano biblico di riferimento e in cui formulare la o le domande che la tappa propone.

Dopo la formazione dei gruppi, il primo momento vero e proprio all'interno del cerchio è l'accoglienza da parte del facilitatore, che ha il compito, con il suo stesso atteggiamento di disponibilità e apertura, di mettere a proprio agio le persone facendole sentire accettate così come sono. Troppo spesso tralasciata o data per scontata nelle nostre pratiche di gruppi in parrocchia, l'accoglienza è il terreno di fiducia, riconoscimento e senso di sicurezza personale che permette al resto dell'esperienza di essere fluida e intima, sostenendo una condivisione personale e serena. Concretamente consisterà in un breve giro di autopresentazione. L'accoglienza darà anche il senso che c'è qualcuno (il facilitatore) che si sta

prendendo cura della dinamica di gruppo perché nessuno si senta giudicato o fuori posto.

1. Silenzio: rientrare in se stessi per esserci

“Lasciare sempre qualche minuto di silenzio iniziale per pensare al proprio intervento”.

A questo punto si comincia a “lavorare” proponendo il silenzio (almeno 5 min) intorno alla domanda che la tappa propone. Se abbiamo capito cosa stiamo lì a fare e ci sentiamo personalmente accolti così come siamo (fase 0), possiamo rientrare in noi stessi e focalizzarci su ciò che sentiamo, viviamo, pensiamo davvero. Anche a questo il metodo ci educa, perché il nostro incontrarci sia a partire dalla nostra autentica presenza, e non dalla nostra reattività o ripetitività ideologica. Troppo spesso la pesantezza dei nostri incontri sono l'effetto della scarsa presenza personale e “spirituale” di ciascuno, perché manca un po' di silenzio (magari per “horror vacui”) e si finisce per “parlarsi addosso”. Proporre un momento di pausa (il “sedersi” del vangelo), di concentrazione, non per contemplare se stessi, ma per affidare agli altri con semplicità e coinvolgimento ciò che si vive personalmente, è premessa essenziale per il nostro incontrarci in pienezza.

2. Primo giro: saper dire “Io” per affidare.

“Interventi di non oltre 3 min (perché tutti possano parlare), impegno ad ascoltarsi reciprocamente, ciascuno espone il proprio pensiero senza preoccuparsi di intervenire a precisare o correggere quello di altri”.

Frutto spontaneo del breve percorso fatto fin qui, sarà il primo giro di condivisione. Ancora una volta ci troviamo di fronte a un'occasione per educarci alla relazione e all'incontro. Non sarà il momento in cui *insegnare* (spiegare come le cose sono), ma *consegnare*: saper dire “Io” come soggetto di ciò che si vive, imparando ad affidarlo all'ascolto e all'accoglienza degli altri. Non si tratta, per esempio, di “cosa è la Messa”,

ma di “come lo la vivo”. Se è così vengono meno gli slogan, le frasi fatte, le teorizzazioni e quindi le contrapposizioni, le obiezioni, le precisazioni, le convergenze di squadra. Non si tratta di dire come si dovrebbe essere o cosa bisognerebbe fare... ma di consegnare agli altri la propria esperienza ed accogliere con lo stesso atteggiamento non giudicante quella degli altri. In una parola si tratta “aprirsi”: sia nel “dirsi” e raccontare se stessi, sia nell’ascoltare e accogliere l’altro. Il facilitatore introdurrà il giro di condivisione ricordando, se non lo ha già fatto nel momento di accoglienza iniziale, lo stile degli interventi: “siamo qui per ascoltarci perché per noi è importante ogni cosa che verrà condivisa da ciascuno; la nostra comunicazione sarà incentrata sul nostro vissuto (non sulle nostre teorie) e non sarà valutativa o in contrapposizione all’intervento di un’altra persona; ciascuno di noi si impegnerà ad ascoltare gli altri senza giudicare, e con piena disponibilità; i nostri interventi saranno brevi e assertivi, di non più di 3’ ciascuno per permettere a tutti di parlare”.

3. Secondo giro: saper dire “Tu” per ringraziare.

“In un brevissimo secondo giro di interventi ciascuno dice ciò che ha ricevuto di più arricchente e illuminante dagli altri interventi”.

Se il primo giro è stato vissuto come esperienza di condivisione intima e di ascolto accogliente, nel secondo giro sarà facile dare un feedback costruttivo.

Qui impariamo un’altra competenza fondamentale della relazione e dell’incontro: saper dire “Tu”, riconoscere quello che abbiamo ricevuto dall’altro, che abbiamo imparato accogliendo la condivisione del vissuto dell’altro; in una parola impariamo a dire “grazie”. Qui abbiamo il senso che l’altro ci ha aiutato a cambiare, a darci un’altra prospettiva: “grazie perché quello che hai detto mi ha aiutato...”.

Essendo questa una palestra che ci esercita a stili relazionali nuovi, non ci deve stupire che le nostre inerzie riprendano a volte il sopravvento. Come nel primo giro la difficoltà è quella di consegnare il proprio con semplicità e sintesi, permettendoci poi di decentrarci e di ascoltare davvero gli altri, nel secondo giro la tentazione è che diventi l’occasione non per ringraziare, ma per ribadire il proprio o rispondere.

4. Chiusura: saper raccogliere per tornare a casa.

“Concludere raccogliendo uno o due elementi su cui vi è convergenza”

L'esperienza termina con un momento di sintesi da parte del facilitatore, che riprenderà i fili dell'esperienza dando il suo feedback al gruppo prima di tutto dal punto di vista dell'andamento del processo (sottolineando che cosa ha funzionato nella interazione, come stile e ritmo) e magari anche dal punto di vista dei contenuti facendo notare alcuni punti di convergenza senza con questo sminuire il resto e rimandando eventualmente ad un sintesi successiva più ponderata.

In questo modo l'esperienza va verso la chiusura, perché è stata pienamente un momento di incontro, dove abbiamo il senso che ci si è nutriti, e abbiamo beni da raccogliere e da portarci a casa: prima di tutto i tesori che sono le altre persone con le loro esperienze. È il momento in cui dare importanza alla comunità più ampia alla quale apparteniamo, alla vita e alle case alle quali torniamo, arricchiti da un incontro che ci ha consolato, ci ha illuminato, ci ha fatto sentire parte, ci ha mobilitato verso gli altri, ci ha un po' cambiato. Ora possiamo salutarci. Il facilitatore raccoglierà e custodirà le cose che sono state condivise, per renderle disponibili non solo al gruppo come memoria, ma come ricchezza e contributo per tutta la comunità.

LA FIGURA DEL FACILITATORE

Alla luce di quanto detto, possiamo chiederci: in cosa consiste lo specifico del servizio del “facilitatore” nella comunità cristiana?

Non ci siamo inventati noi questa figura: la riceviamo dalle scienze psicologiche e sociali, nell'ambito delle relazioni di aiuto. Secondo il dizionario di Google, il “facilitatore” è “chi svolge un ruolo di consulenza e di mediazione all'interno di un gruppo o di un'organizzazione, allo scopo di ridurre i conflitti, aumentare il coinvolgimento e la partecipazione, stimolare all'analisi e alla soluzione dei problemi”.

Il facilitatore nel nostro contesto non ha come obiettivo la evangelizzazione delle persone del gruppo attraverso una tecnica più coinvolgente e partecipata rispetto alla catechesi frontale o alla

conferenza. Il facilitatore è un uomo o una donna con una sensibilità alle relazioni umane, che si mette al servizio del discernimento comunitario sostenendo la comunicazione, l'ascolto reciproco e la crescita, con l'atto di fede nello Spirito che abita la comunità dei battezzati e parla oggi.

Il fine quindi è rendere possibile uno stile relazionale fraterno, nel quale le persone si sentano ascoltate e quindi sempre più attivamente coinvolte e soggetti nella missione della Chiesa di testimoniare la gioia del Vangelo. Il servizio del facilitatore non è l'annuncio, ma attivare le persone perché tutta la comunità cristiana annunci. Quindi è servizio alla fraternità, alla edificazione reciproca, consapevole e attiva della comunità, al senso di accoglienza e di rispetto reciproco, all'ascolto della parola che ciascuno porta. Poi in seconda battuta il facilitatore è un uomo o una donna capace di collaborare con gli altri facilitatori, e quindi di discernimento evangelico, di attenzione alla direzione dello Spirito dentro la comunità.

Di qui emerge una vera e propria "spiritualità" del facilitatore, come persona allenata ad accogliere con attenzione devota la parola dei fratelli e a rintracciare il movimento dello Spirito con sensibilità ecclesiale e condivisa.

14 Settembre 2017

Per informazioni scrivere a:
facilitatoribologna@gmail.com.